

ROBINSON

narrativa straniera

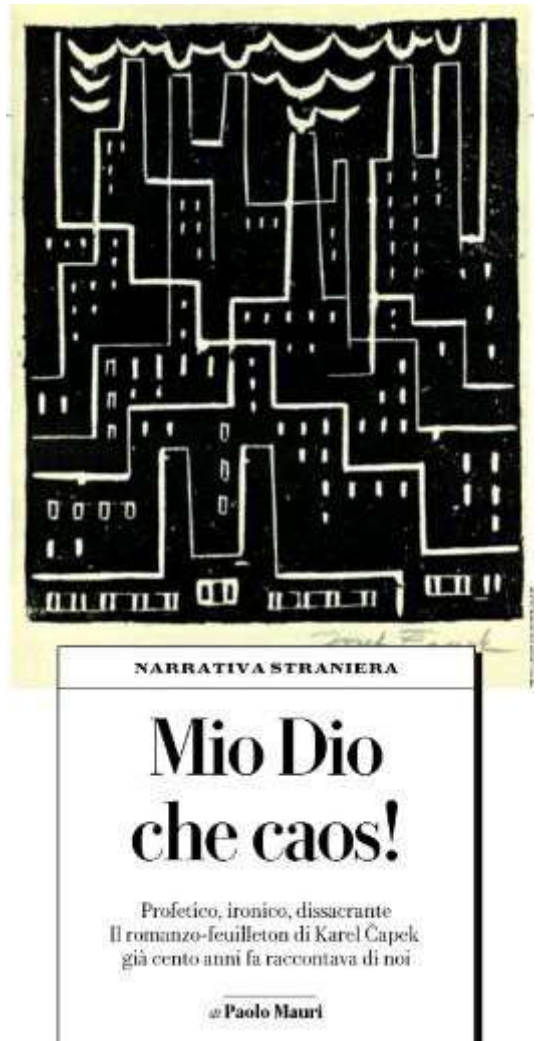
Mio Dio che caos!

Profetico, ironico, dissacrante Il romanzo-feuilleton di Karel Čapek già cento anni fa raccontava di noi

di Paolo Mauri

Max Brod, l'amico e biografo di Kafka, in un suo libro, *Il circolo di Praga*, ricorda come la città nel 1918 fosse diventata la capitale di un giovane Stato dopo tre secoli di dominio asburgico. Sembrava avverarsi, scrive Brod, il detto di Platone secondo il quale le cose terrene possono trovare un giusto ordine soltanto quando i filosofi assumono il potere o i re diventano filosofi. Era proprio successo che il filosofo Tomáš Masaryk fosse diventato presidente. «Ogni venerdì egli si incontrava nella villa di Karel Čapek, con gli spiriti eminenti della nazione». E davvero di spiriti eminenti in quel momento la nazione era ricca (Werfel, Kafka, Hašek, Janáček...). Karel Čapek faceva lo scrittore e all'inizio degli anni Venti aveva pubblicato *R.U.R.*, un dramma nel quale compaiono per la prima volta con questo nome i Robot, destinati a sostituire l'uomo nella fatica del lavoro e forse a sostituirlo per sempre in tutto. Ma Čapek era anche un brillante giornalista. Ricorda Angelo Maria Ripellino che la Praga di quegli anni era piena di caffè dove si ritrovavano i letterati e ce ne era uno, il Caffè Union, dove un cameriere, František Patera, faceva prestiti agli scrittori in bolletta, il che ad Hašek, l'autore del *Bravo soldato Švejk*, capitava molto spesso. Quando, nel '23, il caffè fu chiuso, Čapek protestò con un articolo, a detta di Ripellino, piuttosto concitato. (Di Ripellino l'editore Aragno ha appena pubblicato due volumi di scritti brevi, recensioni etc.col titolo *Iridescenze*).

Dopo aver messo al mondo i Robot, Čapek si divertì a scrivere *La Fabbrica dell'Assoluto* che uscì a puntate su un giornale e poi in volume (1922), ed è ora tradotto e introdotto da Giuseppe Dierna per Voland. Non era il primo a trafficare con la fine del mondo: nel suo informatissimo saggio Dierna suggerisce di prendere le mosse da Balzac che scrisse *La ricerca dell'Assoluto* e poi attraversa una serie di romanzi che hanno per protagonista un gas venefico o comunque una forza capace di sconvolgere o annientare il pianeta, da *La fine del mondo* di Flammarion (1894) si arriva a *Gli ultimi giorni dell'umanità* di Karl Kraus (1922). Irriverente e goliardico, Čapek immagina che uno scienziato inventi uno speciale carburatore capace di sviluppare molta energia bruciando pochissima materia. (Einstein, esplicitamente citato, era appena stato insignito del Premio Nobel). Un imprenditore, ex compagno di studi dello scienziato, decide di investire nei carburatori di



nuovo conio e il suo gesto sconvolge tutto. Praticamente la materia che brucia produce energia e questa energia produce merce a non finire, facendo funzionare a pieno ritmo le fabbriche senza che gli operai lavorino. Non solo: bruciando la materia i carburatori liberano l'Assoluto e l'Assoluto è Dio. Succedono due cose sconvolgenti: la produzione abnorme di beni causa un marasma mondiale senza apportare nessun concreto beneficio, mentre la liberazione di Dio scatena il diffondersi (diremmo oggi) di una pandemia religiosa, per cui tutti si sentono buoni e in vena di generosità. Gli impiegati di banca, per esempio, regalano soldi alla gente. Romanzo- feuilleton, (la definizione è dell'autore) La fabbrica dell'Assoluto ha pregi e difetti tipici dei romanzi a puntate, per cui ogni capitolo deve contenere adeguate sorprese per tenere viva l'attenzione dei lettori. Con una inventività sbarazzina e gusto del paradossale, Čapek si fa beffe delle Chiese (compresa quella di Roma per cui prevede un Papa e un Antipapa), sicché Dio viene gestito secondo i canoni delle varie confessioni religiose, non senza attriti. L'eccessiva produzione di merci crea uno sconquasso indescrivibile, cui si oppone, immobile nella sua atavica filosofia di vita, il Contadino Boemo, che seguita a vivere e lavorare come se nulla fosse accaduto. Dio, intanto, si esibisce in catastrofi di repertorio, tipo terremoti, cicloni, invasioni di cavallette e simili, mentre le fazioni religiose si combattono e il banchiere Rosenheim, decano della comunità ebraica, « è stato arso stamattina sulla pubblica piazza». Scritto dopo la prima guerra mondiale, il romanzo di Čapek immagina una nuova grande guerra negli anni Quaranta finché un sottotenente Bobinet, emulo di Napoleone, non decide di distruggere i carburatori e il divino contagioso che essi liberavano. Un esercito immenso lo segue. Il mondo va per aria e ora, siamo agli anni Cinquanta, in Boemia governano i cinesi. Dove andremo a finire? Chiedere ad un romanzo-feuilleton di essere, oltre che divertente e dissacrante, anche profetico, sarebbe un po' troppo. Ma, visto che l'inquietudine oggi davvero non manca, ognuno si regoli come crede.

I Čapek erano una sorta di ditta familiare. Karel aveva scritto racconti insieme al fratello Josef che per questo romanzo ha invece il ruolo di illustratore. Karel Čapek morì nel '38 e dunque non vide la guerra che aveva immaginato, così come non vide il trionfo dei Robot che pure per primo aveva raccontato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La liberazione scatena il diffondersi (diremmo oggi) di una pandemia religiosa, per cui tutti si sentono buoni e in vena di generosità

j La città Un disegno del 1919 del fratello di Karel Capek, Josef, morto a Bergen-Belsen
The Picture Art Collection / Alamy

Karel Capek La fabbrica dell'assoluto Voland
Traduzione Giuseppe Dierna pagg. 208 euro 16

VOTO aaabc

